

ALCUNE PRECISAZIONI

Giuseppe Petralia

UNIVERSITÀ DI PISA

La replica di Epstein ha il merito di avermi persuaso del fatto che il mio commento ha perfettamente centrato un'importante conseguenza (per me non necessaria) del suo punto di vista. Questa conseguenza è la dichiarazione di «irrelevanza» promulgata nei confronti di un intreccio di temi fondamentale della storia siciliana e italiana (e per la verità anche europea): città, mercanti, nobiltà fondiaria. Anche il metodo della dimostrazione dell'irrelevanza mi sembra confermato. Basta nella discussione continuare a gravare pregiudizialmente quegli argomenti del peso di tutte le loro colpe storiografiche, nel nostro caso della colpa di avere contribuito a confinare la Sicilia medievale nell'ambito di una storia immobile e nel ghetto di una irrecuperabile eccentricità rispetto all'occidente.

Per riprendere la metafora finale del mio commento, nella sistemazione di Epstein è come se —una volta tratta la nave fuori dalle secche in cui era insabbiata— quei temi debbano essere lasciati a tutti i costi a terra, perché zavorra pericolosa. Ma per evitare di scivolare sullo «slippery slope» delle teorie della dipendenza non è detto che si debba per forza seppellire tutto quanto nell'isola perduta degli oggetti dimenticati della storia della storiografia. È anche possibile —prima di rilanciarsi, a seconda delle preferenze del pilota, nel mare aperto della storia italiana o in quello della storia europea— distribuire meglio i pesi nella stiva della nave. Mettere in luce come dal libro di Epstein risultino comunque confermati alcuni elementi tipici del vecchio quadro non rende affatto necessario rispolverare l'intero paesaggio, e non significa ripristinare generiche valutazioni sulla posizione della Sicilia, o di qualsiasi altra regione, su una vaga scala della modernizzazione (o della modernità). Ritengo di avere ben chiarito che anche nella mia opinione da rischi di questo tipo è necessario guardarsi. Esistono evidentemente dei gradi intermedi tra il lamento tradizionale su una irriducibile inferiorità economica, sociale e politica del Mezzogiorno misurata sulla scala di un mitico Settentrione italiano ed europeo, da un lato, e le attribuzioni di irrilevanza scagliate sui temi della forma sociale urbana e della identità e natura delle élites sociali ed economiche, dall'altro. Di fronte al 'paradigm shift', a me preme indicare la possibilità e l'opportunità di introdurre nel nuovo paesaggio storiografico che si va prospettando la riflessione su alcuni (ingom-

branti) elementi tipici del vecchio quadro, senza che essi però tornino ad annerire con la proiezione della loro ombra minacciosa l'insieme della rappresentazione. È questo il problema che mi interessava discutere. Naturalmente non attribuisco questo interesse a un atto di fede nella tradizione storiografia, dato che non considero la questione risolta dalla scelta di Epstein, che continua ad apparirmi più una forma di anatema, che un semplice atto di parsimonia logica.

Il fatto che le «borghesie» (intese come élites urbane) non producano sempre e magicamente crescita economica non ci esime dallo studio dei loro caratteri e dei loro processi di formazione e riproduzione. È perciò molto difficile privare del suo interesse problematico lo specifico modo in cui, nel corso del medioevo e della prima età moderna, funzione dei mercanti forestieri e commercio con l'estero hanno interferito (senza in alcun modo 'determinarla') con la storia della società siciliana. Certo non è una importanza che possa misurarsi solo sulla bilancia delle percentuali e della generalizzazione statistica della documentazione, o nel chiuso di un pur indispensabile quadro macroeconomico. Non sto a ripetere o sviluppare le osservazioni con le quali nel mio commento ho ritenuto di potere ridare spazio alla questione, combinando in altro modo e secondo la mia prospettiva gli elementi e le osservazioni contenute nel libro di Epstein. Ma uno dei punti centrali è rappresentato dal fatto che, invece di dimostrarsi irrilevante, l'argomento ritrova un suo spazio persino all'interno di un discorso meramente «economico», cioè nella trattazione che della crisi seicentesca vien fatta nell'ottavo e ultimo capitolo del libro. Su questo punto proverò a spiegarmi meglio. Epstein afferma effettivamente che di fronte alla caduta della domanda estera, per una economia siciliana le cui uniche possibilità di ulteriore crescita venivano ormai dalle esportazioni, una via d'uscita avrebbe potuto essere rappresentata da una più stretta integrazione con il mezzogiorno continentale. Quella via si trovò sbarrata dal prodursi nel sud della penisola di ulteriori ostacoli istituzionali alla commercializzazione, venutisi a sommare a preesistenti difetti di frammentazione del mercato interno (pp. 410-412). Ridotto a questi termini, l'argomento non sembra andare al di là del tentativo di attribuire a una «arretratezza» seicentesca del mezzogiorno continentale la responsabilità della futura «arretratezza» siciliana. Ma la messa in evidenza delle insufficienze proprie dei mercati dello stato napoletano (alle quali si deve il carattere del tutto astratto di quella ipotetica via d'uscita) costituisce una considerazione che nel libro si aggiunge a un elenco di concreti fattori «siciliani» di debolezza (più precisamente di inadeguatezza alla inedita sfida seicentesca), propri del fortunato modello di sviluppo generato dalla precedente crisi trecentesca. Fra questi, i fattori ai quali in parte alludo nel commento: a) il fatto che dopo il 1500 «most of the export trade» rimanesse «in

the hands of foreign merchants», b) la maggiore difficoltà «to convert agricultural investments and trasform agrarian structure» piuttosto che «to re-structure industry in response to changes in demand»; e, considerato che la principale manifattura siciliana d'esportazione era la seta grezza, c) il fatto che questo tipo di attività in età moderna non era ancora in grado di innescare (come avvenne poi nell'Ottocento lombardo) fenomeni di industrializzazione. Dati e premessi questi (ed altri) limiti, la possibilità teorica di una riconversione in direzione napoletana del sistema economico isolano è esplorata a partire dalla premessa che «One may surmise that if Sicilians had themselves marketed a large share of their exports abroad, they might have been able to respond to a decline in Sicily's traditional outlets by seeking markets elsewhere, for example on the southern mainland». È vero che nella discussione successiva la via napoletana si dimostra poi chiusa da limiti peculiari alle strutture commerciali e istituzionali delle regioni meridionali. Ma rimane il fatto che è lo stesso Epstein ad avere poco prima indirettamente chiarito che comunque, per essere sfruttato, quello sbocco avrebbe richiesto l'opera di una autonoma classe mercantile e armatoriale siciliana (e potremmo aggiungere napoletana), che non esisteva (pp. 408-409). Così come non esistevano né un'industria, né un ceto locale manifatturiero –per la trasformazione della seta grezza o attivo in altri settori, anche non tessili– dal quale ci si potessero attendere mosse vincenti sui mercati esterni. Mancava (ed era un'assenza che solo ora diveniva cruciale) giusto «a pool of native skilled labour wich had built up over centuries». Nel quadro della crisi seicentesca queste erano le specifiche difficoltà della Sicilia (e di Napoli). Non importa qui che altre, specifiche e ben contestualizzabili difficoltà contemporaneamente scuotessero altre regioni italiane (ed europee), dato che il tema 'non è' il catalogo dei ripetuti fallimenti della prima rivoluzione industriale. Il tema è quello scelto da Epstein per le dieci pagine finali del suo libro: il tentativo di contribuire a spiegare «when 'and why', the economies of the Italian Mezzogiorno did begin to lag behind those of other western European regions, 'including parts of northern Italy'» (pp. 402-403). Mi pare difficile negare che nella trattazione di questo senza dubbio rilevante problema si affacci alla finestra ciò che era stato tenuto fuori della porta, ovvero il classico e «irrelevante» argomento della consistenza e della formazione delle élites economiche siciliane. Così come non c'è da credere che le «borghesie» producano per magiche virtù le trasformazioni economiche vincenti, è poco probabile che queste ultime possano invece produrre per partenogenesi la loro «borghesia».

Infine alcune precisazioni minori. Non ho affatto frainteso il titolo del libro. Ho esattamente interpretato l'espressione «an island for itself» in termini

di «mondo autonomo» (le cui leggi di funzionamento cioè non sono dettate dall'esterno), nel quale si volge una «storia ... siciliana, 'indipendente' da quella dei mondi circostanti»: ossia, né più né meno come scrive Epstein nella sua replica, un modo, o una società, «whose history has not been imposed or determined from outside». Tanto meno mi sembra di essere incorso nel pregiudizio medievale di considerare l'interesse come usura. Tutta la mia discussione sui «contratti alla meta» non aveva ad ogni modo lo scopo di disegnare una posizione di controllo dei mercanti forestieri su una porzione più o meno predominante dell'intero credito rurale, bensì quello di ripristinare la possibilità (da Epstein negata) di un legame fra le «*magnae massariae*» e i maggiori prestatori, al fine di ottenere non già profitti usurari, ma i «grandi surplus» destinati alla vendita, tanto per l'esportazione quanto per il vettovagliamento delle maggiori città siciliane. Su questa base — e proprio perché non condivido affatto il paradigma dualistico sul carattere a priori negativo dell'azione della «*énclaves*» commerciali di origine forestiera — ho poi ipotizzato che parte dei miglioramenti del mercato interno siciliano, che accompagnarono l'espansione della produzione granaria, potrebbero essere fatti risalire all'azione e agli interessi dei grandi mercanti. Continuo inoltre a ritenere difficile azzardare valutazioni quantitative a proposito dell'impatto dei settori mercantili e finanziari collegati con l'estero sul mercato del grano siciliano, anche perché non concordo con l'affermazione secondo la quale gli stranieri evitavano il commercio interno. Soprattutto non penso che sia utile distinguere fra «*overseas*» o «*foreign merchants*» e mercanti di origine forestiera stabilmente insediati nell'isola. I grandi mercanti residenti in Sicilia, tutti essenzialmente di origine non locale, anche se più o meno naturalizzati, non facevano distinzione fra mercato interno e mercato esterno, ma piuttosto erano ovviamente più presenti negli affari di maggiore importanza e complessità, il cui «costo» non era sostenibile per i piccoli e medi operatori autoctoni. L'auspicio per nuovi studi sui secoli XII e XIII risponde infine «anche» alla curiosità di vedere messa alla prova l'ipotesi che, in condizioni di minore commercializzazione e di maggiore inerzia delle economie locali e contadine, quei mercanti possano avere avuto un particolare ruolo di positivo stimolo economico, magari esercitato proprio a partire da posizioni di monopolio. Non mi pare con questo di avere proposto compartimenti stagni fra commercio interno e internazionale, modelli di irrazionalità contadina, o dualismi economici, né per quei secoli né per quelli successivi.